

# PROCESSO AI NUOVI MODERNISTI

Ieri luterani e gesuiti equivoci, oggi ciellini e rossomalpeli. Così avete snaturato la fede cattolica

di Roberto de Mattei

**L**e reazioni su questo giornale di mons. Luigi Negri, di don Francesco Ventorino e del prof. Massimo Borghesi, al mio articolo sulla "liquefazione della chiesa" (il Foglio, 12 novembre 2013) mi impongono di tornare su una questione di fondo del dibattito cattolico contemporaneo: quella riguardante la definizione della fede, in dubbio fondamento della vita cristiana.

Il dato di fatto da cui partire, e su cui spero anche i miei interlocutori convenzano, è il crollo della fede, verificatosi nella chiesa negli ultimi cinquant'anni. Inaugurando il 27 gennaio 2012 l'Anno della fede, Benedetto XVI si esprimeva in questi termini: "Come sappiamo, in vaste zone della terra la fede corre il pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più alimento. Siamo davanti a una profonda crisi di fede, a una perdita del senso religioso che costituisce la più grande sfida per la chiesa di oggi. Il rinnovamento della fede deve quindi essere la priorità nell'impegno della chiesa intera ai nostri giorni". Ma l'Anno della fede si è chiuso - occorre dirlo - senza che si intraveda in alcun modo una risposta forte delle autorità ecclesiastiche di fronte alla crisi in atto. La stessa enciclica *Lumen Fidei* ignora in maniera sorprendente

*La fede è adesione della ragione, mossa dalla grazia, alle verità rivelate da Dio, per l'autorità di Dio che ce le rivela*

questo drammatico problema. Ma cos'è la fede? La risposta a questa domanda non ammette equivoci, dopo la definizione del Concilio Vaticano I, riproposta dal nuovo

sofica, che può essere dimostrata dalla ragione, così come può essere dimostrata dalla ragione l'esistenza e l'immortalità dell'anima. La fede interessa non solo la

*Le verità rivelate sono tali perché contenute nella rivelazione divina, conclusa con la morte dell'ultimo apostolo*

teologia, ma la filosofia, come mostra bene Antonio Livi (si veda ad esempio il suo "Razionalità della fede nella rivelazione", Leonardo, Roma 2005). L'inconoscibilità della natura di Dio non va confusa con la certezza razionale della sua esistenza. Solo dopo aver assodato che Dio esiste possiamo credere in Lui e nella sua rivelazione. Per questo sant'Agostino dice che dobbiamo "Credere Deum, Deo, in Deum", cioè credere Dio come oggetto della fede; credere a Dio come motivo della fede; credere in Dio come suo fine.

Lutero per primo stravolse il concetto tradizionale di fede. L'uomo, integralmente corrotto dal peccato originale, è per lui incapace di conoscere il vero e amare il

bene. La fede non consiste nella ragione e nella volontà, imputridite dal peccato, ma nella "fede fiduciale", che nasce da un sentimento di disperazione profonda e ha il proprio oggetto nella misericordia di Dio, invece che nelle verità da lui rivelate. Appellandosi a questa visione pietista e individualista della fede, Lutero e suoi continuatori fanno dell'esperienza religiosa l'unico criterio della vita cristiana. In tutta la tradizione evangelico-protestante la religione è vista come un "incontro" salvifico con Dio, in cui la fede soggettiva assorbe e dissolve quella oggettiva. Nella "Esquisse d'une philosophie de la religion" (1897) di Auguste Sabatier (1839-1901) arriva a compimento la riduzione protestante della fede a sentimento.

sintesi del pensare e dell'agire, il vincolo tra il pensiero e l'essere. Blondel vuole dunque sostituire alla apologetica tradizionale, che si propone la dimostrazione razionale delle verità del cristianesimo, una nuova apologetica basata sul principio di immanenza. Il metodo dell'immanenza pretende di trovare la verità della religione e dei misteri della fede partendo dalla coscienza dell'uomo, dai suoi bisogni, dalle sue aspirazioni, da tutto ciò che sgorga dalla sua esperienza di vita.

Testi analoghe erano espresse dal teologo del modernismo George Tyrrell (1861-1909), che dopo essersi convertito dal protestantesimo al cattolicesimo entrò nella Compagnia di Gesù, ma presto ne contestò l'insegnamento. Anche per Tyrrell, la religione è un'unione del cuore con Dio che fa a meno della verità dei dogmi. Il Dio di Tyrrell, come quello di Blondel, è immamente alla coscienza, che lo riconosce nella propria esperienza religiosa. Non è la verità a determinare l'esperienza, ma l'esperienza a costituire il criterio supremo della verità. "Trait d'union" tra Blondel e Tyrrell fu Henri Brémond (1865-1930), an-

ch'egli gesuita, insofferente della disciplina e dell'insegnamento della Compagnia. La corrispondenza tra Brémond e Tyrrell è istruttiva a questo proposito ("Lettres de George Tyrrell à Henri Brémond", Aubier, Parigi 1971). Brémond, in preda a crisi di nevrosi, confidava a Tyrrell di voler lasciare i gesuiti per vivere, come Tyrrell, con un'amante. Il suo ideale scriveva - sarebbe stato quello di una "vita clericale adogmatica". Tyrrell risponde al confratello di essere prudente e di abbandonare la Compagnia senza precipitare le cose. Quando qualche anno dopo Tyrrell morirà, dopo essere stato scomunicato da san Pio X, Brémond sarà al suo capezzale e, seguendo i suoi consigli, vivrà poi nel mondo come un semplice sacerdote cripto-modernista, intraprendendo una carriera letteraria che lo porterà all'Académie française. La sua poderosa "Histoire littéraire du sentiment religieux en France" (1915-1933, 11 volumi) già nel titolo riassume le tesi degli amici Blondel e Tyrrell: la fede ridotta a intuizione poetica, esperienza di vita mistica

della nouvelle théologie progressista, ma dopo la sua morte furono proprio loro i protagonisti del Concilio Vaticano II, a cui diedero l'orientamento di fondo. De Lubac fu creato cardinale da Giovanni Paolo II ed è oggi citato spesso da Papa Francesco, anche se pochi ne hanno letto le opere, criptiche e prolisse.

Negli anni del post Concilio, De Lubac appartenne all'ala "moderata" della nuova teologia progressista. Ma la sua moderazione, più che nel contenuto, è nei toni. Basta paragonare il suo diario del Concilio Vaticano II a quello del domenicano Yves Congar, per rendersi conto della differenza tra il suo linguaggio misurato e quello violento e spesso grossolano di Congar. Ciò non impedi a De Lubac di essere un entusiasta ammiratore e divulgatore delle opere del suo confratello Pierre Teilhard de Chardin, una delle figure estreme dell'eterodossia cattolica del Novecento, verso cui lo stesso Blondel aveva manifestato delle riserve.

De Lubac apparteneva a quella categoria di uomini che detestano le conseguenze delle proprie idee. Criticò il distacco postconciliare, ma non volle ammettere che le radici di quanto accadevano stavano proprio negli errori della nouvelle théologie. Nel 1972 fu tra i promotori della rivista Communio, e don Luigi Giussani, che negli stessi anni lanciava Comunione e liberazione, lo riconobbe come un suo maestro. I discepoli di don Giussani protestano quando gli attribuiscono una equivoca nozione di fede, e "Rosso Malpelo" (Gianni Gennari) mi accusa su Avvenire di dire "bugie", ma la verità è consagrada alla storia.

Invito a leggere il libro di don Giussani, "Un avvenimento di vita cioè una storia. Itinerario di quindici anni concepiti e vissuti, con un'introduzione del cardinale Ratzinger" (Il Sabato, Milano 1993). Il volume raccoglie le interviste e gli appunti da conversazioni pubbliche che il fondatore di Cielles ha tenuto tra il 1976 e il 1992. Il libro non contiene nessuna esplicita negazione delle verità di fede e vuole manifestare anzi l'attaccamento alla chiesa di don Giussani. Ma alla fine delle 500 pagini

tautologia dell'incontro Cielles non è andata e non potrà mai andare, proprio per la sua pretesa di ridurre il cristianesimo a pura esperienza ed esigenza dello spirito.

Il cristianesimo, certo, è anche esperienza, ma l'esperienza è per se stessa incommunicabile; mentre ciò che si può comunicare sono i principi che precedono l'esperienza e da cui l'esperienza dipende. Nessuno mette in dubbio l'esistenza dell'esperienza religiosa che, sotto certi aspetti, è la forma più alta di vita cristiana.

L'esperienza è infatti una conoscenza immediata e diretta della realtà. Ma l'esperienza religiosa non solo non nega la credibilità razionale della fede, ma la presuppone. Nella prospettiva di Cielles invece cade l'apologetica e tocca alla vita, e non alla razionalità dei motivi, dare la dimostrazione dell'esistenza di Dio e della verità della chiesa. L'esperienza religiosa però ha valore solo se softomessa alla ragione, alla rivelazione e al magistero. Oggi si è smarrita la vera nozione di fede, perché la si riduce a sentimento del cuore, dimenticando che essa è un atto razionale, che ha come oggetto la verità. L'intelletto è la sola facoltà spirituale che può far proprie le verità proposte dalla rivelazione. Per i modernisti di oggi, come per i protestanti di una volta, la fede appartiene alla sfera affettiva e irrazionale. L'oggetto della fede, le verità credute, diventa secondario. Si rigetta in blocco il realismo greco-cristiano, negando valore al Logos, ai primi principi della ragione e al primato della metafisica. Ciò che conta è l'esperienza individuale del credente, quello che egli vive nella sua sensibilità. L'esperienza intima del soggetto diviene l'unica esperienza della vita cristiana e la coscienza religiosa l'essenza della vita della Grazia. Questa "esperienza di fede" rifugge dalle affermazioni dogmatiche, nella convinzione che ciò che è assoluto divide e solo ciò che muta e si adatta può unire gli uomini tra loro e a Dio. In questa religione dell'umanità caratteristica dei nostri tempi l'affermazione netta della verità è un atto di intolleranza verso il prosimo e il compromesso tra la fede e il mondo diviene il modello di ciò che è definito "incontro" con Dio. La fede però

scarsa sensibilità liturgica di Comunione e liberazione non è casuale. La massima della chiesa secondo cui la *lex orandi* traduce la *lex credendi* presuppone l'esisten-

za di una integra e coerente dottrina, di cui la liturgia è visibile espressione. Ma se la dottrina è assorbita dalla vita, la liturgia non può che essere condannata all'estinzione. L'amore per la liturgia tradizionale presuppone necessariamente l'amore per le verità tradizionali. E il tanto blattato "tradizionalismo" non è altro che questo: amore alla verità della chiesa in tutte le sue espressioni, da quelle liturgiche a quelle politiche e sociali. I cosiddetti "tradizionalisti", che sono solo cattolici senza compromessi, si richiamano all'insegnamento immutabile della chiesa: non idolatrano il potere, ma credono nella Regalità sociale di Gesù Cristo, ossia sul suo diritto a regnare su ogni uomo e sulla società intera. L'"esperienza religiosa" a cui si rifanno è quella di coloro che testimoniarono col sangue la loro visione cristiana della società, come i Vandeani in Francia e i Cristeros in Messico. Nulla a che fare con l'amoralismo politico di cui negli anni Cielles ha dato prova. Sarebbe vano cercare un filo conduttore negli ospiti illustri del Meeting di Rimini, dalle sue origini a oggi: personalità di destra e di sinistra, conservatori e progressisti si sono alternati e si alternano in una passerella del potere, che se è priva di continuità intellettuale e politica, non manca di intima coerenza nel suo radicale pragmatismo. Il lungo idillio di Comunione e liberazione

*Si è smarrita la vera nozione di fede: la si riduce a sentimento del cuore, laddove è un atto razionale che ha come oggetto la verità*

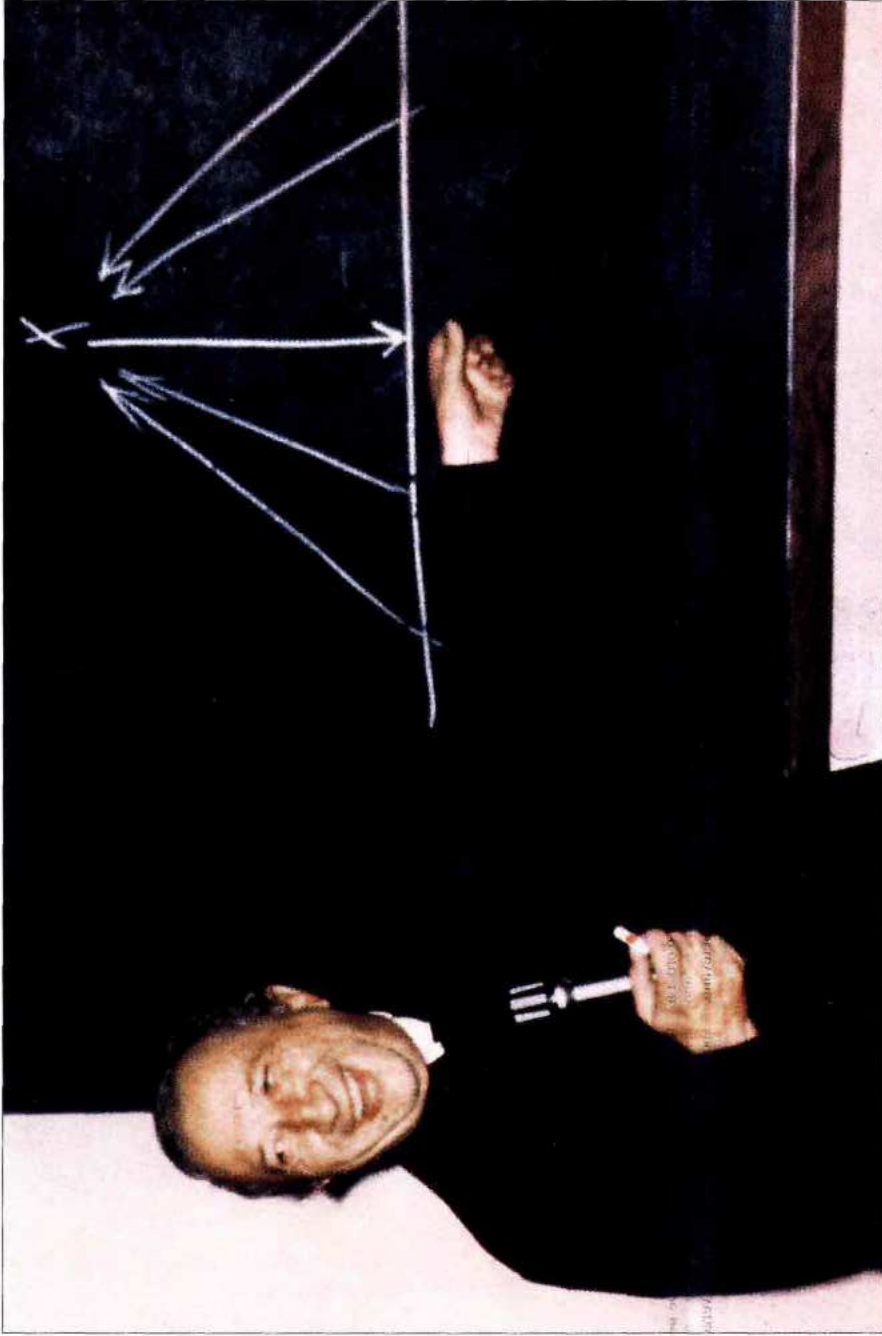
con Giulio Andreotti deve far riflettere. Andreotti fu l'incarnazione dell'amoralismo politico e tra la filosofia della prassi ciellina e la politica della prassi andreottiana, l'incontro era obbligato. L'uomo che andava a messa ogni mattina, non esitava

nozione di fede. Molti di essi, oggi non più giovani, erano e sono di ottima qualità ed

*Nella filosofia pratica di Cielles contano l'esperienza individuale e l'avvenimento (non senza una certa amoralità politica)*

è soprattutto a loro che mi rivolgo quando affermo che Comunione e liberazione non ha costituito un argine alla crisi della fede dei nostri giorni, ma ha contribuito all'infiacchimento della fede e alla sua crisi attuale, senza negare naturalmente le buone intenzioni di nessuno e con il massimo rispetto per i miei interlocutori, a cominciare da mons. Luigi Negri, al quale contraccambio stima e amicizia.

*Roberto de Mattei è uno storico italiano, allievo di Augusto Del Noce. Si è occupato principalmente delle idee religiose nell'Europa dal XVI secolo a oggi. Cattolico tradizionalista, ha scritto un libro polemico sul Concilio Vaticano II.*



"Comunione e liberazione non ha costituito un argine alla crisi della fede dei nostri giorni, ma ha contribuito all'infacchimento della fede e alla sua crisi attuale"